

Diritto, Società, e Tecnologia: visioni e paure, da Phillip K. Dick a Stanley Kubrick  
di Antonio Michetti

Guai a noi.

Guai a sottovalutare l'impatto delle arti sui dibattiti relativi al mondo del diritto, della società e delle nuove tecnologie. Si potrebbe obiettare che le arti, principalmente, abbiano la mera funzione di intrattenere il fruitore. Il cinema e la letteratura, nello specifico, fanno intrattenimento, certo, *nulla quaestio*. Ma, osservandole con un pizzico di malizia intellettuale, sono anche cibo inesauribile per la mente, materiale di grande spessore etico e filosofico, che innesca riflessioni in grado di penetrare profondamente nel cervello, fino alle radici della coscienza-conoscenza<sup>1</sup>. Pertanto, un'analisi condotta sul cinema e sulla letteratura può essere inserita in modo saldo nell'alveo dell'Informatica Giuridica, senza timore che appaia rumorosamente fuori tema.

Diritto, società e tecnologia, dunque: tre macroaree di considerevole attualità, le quali, fin nel quotidiano, sono oggetto di discussioni, prospettive e paure. Viste le premesse, due mondi-calderone come la letteratura e il cinema non potevano rimanere indifferenti alla portata di tali tematiche, a cui alcuni tra gli autori più importanti del XX e XXI secolo hanno guardato con un sapiente connubio tra ottimismo e preoccupazione. Sì, preoccupazione, perché quando si parla di diritto, libertà e tecnologie, il confine tra rosea utopia e cupa distopia è spesso piuttosto labile, financo a farle compenetrare e confondere.

1. "Obiezione, vostro onore"

L'ambito di partenza è il più prosaico, ma non il meno affascinante, ai fini della nostra analisi: quello delle grandi battaglie legali. Soprattutto sul grande schermo, ognuna di esse si è rivelata fedele specchio dei tempi, cristallizzando su pellicola l'attualità del dibattito giuridico in una determinata epoca. La produzione più nota, al di là di qualche sporadica apparizione italiana ed europea, è molto americano-centrica, propria di un *common law* che non ci appartiene, ma comunque testimone di un sentire comune che spesso non va di pari passo con i meccanismi della giustizia (o, almeno, con la percezione che abbiamo oggi, a posteriori, di tali meccanismi in determinati periodi storici). In tal senso, il film in assoluto più celebrato, divenuto con il tempo un simbolo dei *legal movies*, è "*La parola ai giurati*", di Sidney Lumet, girato nel 1957 ma ancora di straordinaria attualità. La sfida di questo film sta soprattutto nel trasporre un'intera società all'interno di pochi metri quadri, lasciando briglia sciolta al confronto tra i membri che compongono una giuria, chiamata ad esprimersi su un

---

<sup>1</sup> Quanto può essere importante un mondo come quello della letteratura o del cinema ai fini della cultura generale della società? Tanto, almeno a giudicare da un romanzo in cui i libri sono indirettamente tra i protagonisti. In "*Fahrenheit 451*", infatti, Ray Bradbury (uno dei maggiori autori di fantascienza dello scorso secolo), ha tratteggiato una società distopica in cui i cosiddetti "pompieri" non sono dei vigilanti come li intendiamo oggi, bensì dei membri di squadre d'assalto pronte ad accorrere in caso di pericolo "letterario". Possedere dei libri è illegale, infatti, e i solerti pompieri intervengono per bruciare i corpi del reato. Va da sé che l'annullamento della cultura letteraria e una società mentalmente soggiogata sono parti di un'equazione perfettamente bilanciata. Vero è anche l'opposto, a questo punto, poiché una società in cui la letteratura (e il cinema) sono liberi, può pensare di professarsi libera anch'essa, oltre che culturalmente fertile.

caso di parricidio apparentemente chiaro. Nella costruzione della sceneggiatura, i giurati paiono inizialmente essere quasi tutti d'accordo, e l'unanimità del verdetto sembra a portata di mano. Tuttavia, uno dei componenti non è affatto allineato, puntando l'attenzione sulle storture che lentamente emergono e tentando in ogni modo di persuadere tutti gli altri. La pellicola è, di fatto, una feroce critica all'intero sistema giudiziario, dove, come traspare dai primi minuti, anche casi molto delicati vengono discussi con superficialità e noncuranza. Nella finzione cinematografica, solo uno dei giurati dà voce ad un più alto senso di giustizia, tentando lentamente di far desistere i colleghi dal pronunciare un verdetto troppo affrettato. Ma non solo: vi è anche una calcata componente di critica sociale, poiché vengono presi di mira alcuni stereotipi tipici della società americana, che restano paradossalmente attuali e che rendono il film più contemporaneo di quanto l'anno d'uscita possa far pensare<sup>2</sup>. Una vera e propria lezione di cinema sopravvissuta ai decenni e in grado di appassionare lo spettatore che abbia un buon occhio critico e gli strumenti filosofico-giuridici per apprezzare i risvolti nascosti sottotraccia.

Volendo passare a più recenti manifestazioni del giuridico nelle arti, c'è da dire come molti film di questo filone siano strutturati in modo omogeneo, se non ripetitivo: c'è una palese ingiustizia, con un protagonista che si strugge in cerca di ragione, e si tende quasi sempre a simpatizzare per il lottatore contro il sistema, novello supereroe a colpi di carte bollate e arringhe da brividi. Quando dietro la macchina da presa si sono seduti registi di grande calibro, come Francis Ford Coppola, il risultato è stato comunque eccellente, restituendo una fotografia neanche troppo edulcorata di una realtà legale e politica non sempre, appunto, "giusta". Due su tutti sono i film degni di nota del cineasta italoamericano, l'uno basato su una storia vera, l'altro sulla finzione letteraria: da un lato c'è "*Tucker - Un uomo e il suo sogno*", dall'altro "*The rainmaker*"<sup>3</sup>. Grandi affinità e grandi divergenze tra le due pellicole, con il filo conduttore del Davide contro Golia e la differenza del Golia stesso, rappresentato dalla politica nel primo caso, dalle corporation nel secondo. Ma, come spesso accade, con l'ulteriore *trait d'union* delle severe regole del *business*, che paiono dominare la scena. La classe non è acqua, e Coppola, dunque, riesce a raccontare le due storie con sufficiente pathos da catturare l'attenzione dello spettatore, accompagnandolo verso una riflessione più ampia riguardante l'impotenza dell'uomo medio nei confronti di poteri più grandi di lui. Riflessione che, tuttavia, conduce ad un risultato ottimista, visto che entrambe le storie si concludono con

---

<sup>2</sup> Un film del genere, ambientato in una stanza e fondato integralmente su arguti scambi dialettici, sarebbe sperimentale ancora oggi. Il titolo originale, "*12 angry men*", rende grandiosamente l'idea di diverse persone che, una volta chiuse nella medesima stanza e costrette a discutere, cedono alle lusinghe del contrasto, della provocazione e del pregiudizio, risultando il tutto incredibilmente moderno nella costruzione del background sociale.

<sup>3</sup> "*Tucker*" è un film del 1988 narrante la biografia di Preston Tucker, imprenditore americano che nel secondo dopoguerra perseguì l'idea di produrre in serie l'automobile perfetta, ragionando fuori dagli schemi imposti dall'industria dell'epoca. Il progetto che ne scaturì si rivelò talmente valido da attirare le invidie e le ire delle grandi case americane, che vedevano a serio rischio i propri profitti. Le seguenti pressioni politiche portarono ad una causa legale contro Tucker, il quale, nonostante la portata dei poteri in gioco, si risolse in un'assoluzione, pur tuttavia dovendo Tucker stesso chiudere i battenti e rinunciare al proprio sogno. "*The rainmaker*", invece, è una pellicola del 1997 tratta dall'omonimo libro di John Grisham, in cui un giovane avvocato rampante riesce, con abilità e perseveranza, a far condannare una grande compagnia di assicurazioni, per risarcire un malato terminale a cui non era stata riconosciuta l'indennità per le cure.

la vittoria non scontata del Davide, pur con dei pesanti compromessi. Ottimismo che è ben fondato nel caso di Tucker (ma si tratta di un'altra epoca), un po' più aleatorio nel secondo film, visto che si tratta pur sempre di *ficlio* scaturita dalla penna di uno scrittore.

## 2 . “Io sono la legge!”<sup>4</sup>”

Quanto appena detto ha a che fare con un concetto di giustizia cucito sui nostri tempi, decennio più, decennio meno, al netto delle depurazioni necessarie, stante l'evoluzione sociopolitica. Tutto cambia, però, quando si tenta di dare un senso alla giustizia calata in una società prossima futura, con molti degli aspetti culturali, tecnologici e politici spinti agli estremi. Il rischio, paventato da alcuni autori, è che in un futuro neanche troppo remoto sia il concetto stesso di organizzazione sociale ad iniziare a vacillare. In tale contesto, a deviare considerevolmente dalle nostre conoscenze attuali potrebbe essere proprio il concetto di giustizia. Cinema, libri e fumetti sono stati terreno fertile per una serie di prodotti post-apocalittici che hanno posto il problema dell'esercizio della giustizia in un mondo dove i diritti e i doveri del cittadino assumono contorni indefiniti e indefinibili. Si tratta di mondi dove lo smembramento dell'apparato statale così come lo conosciamo conduce ad un vuoto di esercizio della giustizia (o ad un suo eccesso, in via diametralmente opposta). Mondi che, a conti fatti, sembrano distanti e fantasiosi, ma non così improbabili in caso di sfacelo della società civilizzata, a seguito di particolari eventi non per forza catastrofici.

Uno degli esempi più noti è rappresentato dalla saga di “*Mad Max*”, creata e sviluppata dal regista australiano George Miller<sup>5</sup>. Qui il concetto di distopia è estremizzato, fino a condurre ad una deriva post-apocalittica dovuta a cause economiche contingenti. La Terra viene ridotta ad arida landa desertica, irta di spine, sia metaforiche che concrete, in cui le forze di polizia cedono il passo ad una sorta di vendicatore solitario, il quale tenta di fare giustizia laddove ce ne sia bisogno. La violenza e la prevaricazione, anche se all'apparenza “giuste” perfino per i nostri canoni attuali, paiono comunque l'unico mezzo utile e giustificato per ristabilire l'ordine. Ad un'analisi approfondita, non è arduo comprendere cosa l'autore abbia voluto affermare in modo neanche troppo velato: dove non esiste più lo Stato, la via è pessimisticamente tracciata verso una giustizia *self-made*, in cui l'unica legge da rispettare è quella del più forte, con un ritorno prepotente ad un passato remoto, quasi preistorico, che l'umanità credeva di aver superato. In un certo senso, però, ci viene offerta una soluzione al problema di come tappare le falle aperte dalle ingiustizie. C'è quasi un messaggio di speranza, per quanto questo, sì, nascosto nel sottotesto: può venir meno l'intero apparato statale, ma, in un modo o l'altro, la giustizia trova sempre la via per riaffermarsi. Sarà rozza, violenta, non legittimata da una qualsivoglia Costituzione, ma è pur sempre giustizia. Dopotutto, è davvero così importante il modo in cui viene esercitata, se il mondo stesso di cui essa fa parte è arido e crudele, sia come ambiente, sia come società? Alla fine, possiamo pur

---

<sup>4</sup> Tagline del film “*Dredd - La legge sono io*”, di Danny Cannon (1995)

<sup>5</sup> Serie di film inaugurata con il lungometraggio “*Interceptor*” (1979), a cui hanno fatto seguito “*Interceptor - Il guerriero della strada*” (1981) e “*Mad Max oltre la sfera del tuono*” (1985). Dopo 30 anni, nel 2015, Miller stesso ha riportato in vita la saga con il film “*Mad Max - Fury road*”.

sempre ritenere più opportuna una giustizia improvvisata ed auogestita, piuttosto che una giustizia totalmente assente.

Premesse simili, ma sviluppo diverso, li troviamo in un film degli anni '90 tratto da una *graphic novel*. Si tratta di “*Dredd, la legge sono io*”, produzione *hollywoodiana* dal risibile valore artistico ma dai notevoli spunti filosofici, mutuati dal fumetto originale<sup>6</sup>. In questa cupa distopia dai tratti *cyberpunk*, non sussiste più alcuna separazione all'interno del potere giudiziario: esistono solamente “i Giudici”, uomini che racchiudono le figure di poliziotto, giudice e giustiziere nella stessa persona. Il risultato rientra nella sfera del prevedibile, con delle esecuzioni sommarie che arrivano fino alla pena di morte, senza possibilità di appello o di indagini più approfondite. Va da sé come non ci sia alcun margine per rimediare ad eventuali errori giudiziari. Un incubo? Probabilmente sì, almeno per il nostro modo di intendere la distribuzione del potere e della coercizione nei vari strati della società. Tuttavia, il discorso torna sempre al punto già evidenziato per la saga di “*Mad Max*”: in un mondo distopico e degradato, in cui la politica è assente e la comunità va a rotoli, una soluzione del genere potrebbe paradossalmente essere l'unica via percorribile per dare ancora una parvenza di validità alle leggi vigenti. Lì il concetto stesso di giustizia, qui il concetto di applicazione e “forza” delle leggi, ma la sostanza è la medesima. Bisogna imparare a pensare e ragionare nell'ottica di una società-non società, o comunque di una società profondamente diversa da quella che è la nostra. Ciò che può sembrare estremo e illogico oggi, potrebbe non esserlo un domani, nella finzione letteraria e cinematografica come, non è un azzardo immaginarlo, in un ipotetico mondo reale.

### 3. “E se la realtà non fosse altro che una malattia?”<sup>7</sup>

L'anno 2020, partito come primo *step* di un fulgido decennio dall'evoluzione sociale e tecnologica repentina, ha invece gettato il mondo in uno dei periodi più cupi di cui si abbia memoria storica, con una improvvisa e aspra lotta alla pandemia causata dal cosiddetto *coronavirus*. Al di là dei numerosi e discussi risvolti sanitari, la pandemia si è rivelata anche come un incredibile e imprevedibile esperimento sociale su scala globale. Indubbiamente, catapultare l'intera popolazione mondiale in una sfida socio-sanitaria di questa portata non poteva restare senza effetti, ma è curioso studiare e capire come le persone abbiano reagito alla prova che gli si è posta davanti. Reazioni disomogenee e, a seconda di molteplici fattori, più o meno efficaci per rispondere concretamente all'emergenza.

“*Rabbia*”, caustico romanzo del 2008 ad opera dello scrittore americano Chuck Palahniuk, in un certo senso è stato profetico della pandemia, ancor più di tanti prodotti *mainstream*, sia letterari che cinematografici. In “*Rabbia*”, al di là dei risvolti fantascientifici, uno dei temi portanti è quello di una malattia (la rabbia, appunto, trasmessa dagli animali selvatici) che si diffonde rapidamente nella popolazione, a seguito di comportamenti sconsiderati ed estremi,

---

<sup>6</sup> Il film del 1995 e il *remake* del 2012 non rendono affatto giustizia allo spessore della *graphic novel* omonima, ad opera di John Wagner e Carlos Ezquerro, che scava assai più in profondità rispetto alla “sagra” di muscoli e testosterone mostrata a schermo nelle suddette trasposizioni cinematografiche.

<sup>7</sup> *Tagline* del romanzo “*Rabbia*”, di Chuck Palahniuk, Mondadori, Milano, 2008

perpetrati spesso e volentieri anche in modo del tutto volontario. Con il *coronavirus* è successo qualcosa di clamorosamente simile: lungo i mesi si sono osservati comportamenti dissennati e senza alcuna lungimiranza posti in essere da una fetta della popolazione. Comportamenti che, di fatto, hanno contribuito alla diffusione (e, soprattutto, alla ri-diffusione in ondate successive) della pandemia. Nel libro, la società è divisa rigidamente tra “Notturni” e “Diurni”, ovvero tra persone che sono autorizzate a vivere nelle ore diurne e persone malviste a livello sociale che, invece, possono vivere e uscire solo nelle ore notturne. I Diurni fanno il possibile per evitare contatti e scambi sociali con i Notturni, soprattutto per arginare la diffusione della malattia. Non ci vuole molto a leggere qui una sorta di previsione di quella che si è rivelata l'informale divisione tra gente avveduta e gente irresponsabile, con relativi comportamenti nei confronti delle cautele verso il contagio. I “diurni”, oggi, sono le persone più accorte, quelle che prendono tutte le precauzioni del caso a livello igienico e di distanziamento sociale, mentre i “notturni” sono assimilabili alle persone che, in spregio a qualsiasi norma di buon senso, vivono come se nulla fosse, con un atteggiamento quasi di sfida nei confronti della malattia.

Non vi sono solo libri, tuttavia, dal taglio preoccupantemente profetico. Nonostante il filone catastrofista-sanitario sia tutt'altro che ricco di prodotti di pregio, esistono comunque dei film meritevoli di citazione, in quanto incredibilmente attuali nel loro sviluppo, soprattutto a livello di dinamiche sociali.

Uno di questi è “*28 giorni dopo*”, di Danny Boyle (2002), sorta di *horror* apocalittico in cui, scavando sotto la scorza, si ritrova ancora una volta una metafora fin troppo realistica della situazione mondiale affrontata nel 2020. Tralasciando le suggestioni *horror*, la pellicola tratteggia un'emergenza sociale e sanitaria in cui, al di là della minaccia esterna di un virus, gli uomini iniziano a temersi l'un l'altro, poiché chiunque è potenziale portatore di malattia. Ciò che cova nel singolo individuo è la paura dell'altro, un suo simile ma anche un eventuale nemico, qualora portatore del morbo. Il nostro più grande timore rischia di essere proprio questo: non si tratta del timore della malattia in sé, che, al netto delle cosiddette patologie pregresse, può essere superata senza troppi patemi, quanto del timore di non potersi più fidare dei propri simili. Evitare i contatti stretti a cui eravamo abituati, non poter circolare liberamente, non poter abbracciare un parente o un amico... Discende tutto, inevitabilmente, dalla paura indotta dalla malattia. Una persona positiva al *coronavirus* non va in giro a mordere o aggredire altri esseri umani come nel film del regista britannico, ma il concetto di base è lo stesso. La pandemia ci ha reso diffidenti l'uno verso l'altro, che si tratti del nostro vicino di casa o di un nostro conoscente, tanto da evitarli alla stregua di *zombie* assetati di sangue. O, volendo essere più precisi e parlando con le parole di Palahniuk, sono forse più i “diurni”, che restano la maggioranza, ad aver acquisito questa diffidenza di fondo.

In ogni caso, il danno del virus sul piano psicologico e sociale rischia di essere, se già non è, enormemente più grande dell'impatto sanitario, di per sé assai crudele.

4. “Il punto non è che ho qualcosa da nascondere, il punto è: voglio che tu non veda niente”<sup>8</sup>

Uno dei temi scottanti legati allo sviluppo tecnologico del nuovo millennio è sicuramente quello della privacy, su cui il dibattito socio-giuridico si dipana incessante.

Noi, in qualità di persone, cittadini e internauti, siamo consapevolmente immersi in un oceano popolato da branchi di “captatori di dati”. E sempre noi, nostro malgrado, siamo dei formidabili “trasmettitori di dati”, coscienti ma incoscienti. La domanda principale che ci poniamo in questo nuovo decennio non è tanto: “Sono disposto a offrire i miei dati, anche i più privati, in cambio di un servizio?”, bensì: “Quanto beneficerò dalla diffusione dei miei dati?”, dando già per scontato di esservi disposti. L’avvento dell’era *social*, fin dagli albori nei primi anni 2000, ha cambiato radicalmente la nostra percezione di ciò che siamo disposti a (s)vendere del nostro essere digitale, pur di trarne un vantaggio. Talvolta il vantaggio può rivelarsi effettivamente tangibile, come ad esempio sul fronte della sicurezza. Altre volte, invece, acconsentiamo al tracciamento pur di ottenere delle semplici pubblicità pertinenti quando navighiamo sui nostri siti preferiti. E’ bene ricordare, richiamando l’enorme lavoro di Stefano Rodotà, come si tenda troppo spesso a parlare in modo troppo semplicistico di quelli che sono, genericamente, i nostri dati. La tendenza è quella di sottovalutare la portata della nostra identità digitale, quando questa, invece, risulta essere una componente ingombrante e decisiva dell’intera identità personale, soprattutto nell’epoca *social*. Rodotà, dunque, ci mette in guardia dal considerare la persona solo come una sintesi simbiotica di corpo e mente<sup>9</sup>. A causa degli sviluppi tecnologici, infatti, non si può più trascurare la nuova dimensione della personalità, efficacemente descritta con la denominazione “corpo elettronico”. Certo, non è vero che noi siamo solo i nostri dati, ma nel contempo è anche vero il contrario, e cioè che non siamo solo un corpo di carne e di ossa. L’uomo moderno vive immerso in un flusso di dati e informazioni, e la costruzione e il riconoscimento della sua identità passano necessariamente anche per queste categorie. Ecco perché, in sintesi, bisogna procedere con i piedi piombati quando si parla di dati digitali e di privacy. Qui non si tratta di prospettive di fantasia letteraria, attenzione. Si tratta di realtà attuale e di una disciplina in perenne divenire. E dove ci può portare? Verso un futuro di possibilità o verso un domani dalle sfumature piuttosto cupe? Uno degli autori più prolifici a livello di fantascienza distopica, Andrew Niccol, se lo è chiesto, ironia della sorte, in un film prodotto e distribuito da Netflix, *big* dello streaming che domina la scena dell’*home video*. Si tratta di “*Anon*”, pellicola del 2018 passata commercialmente in sordina, ma molto stimolante per ciò che concerne la nostra discussione. La sceneggiatura pone uno scenario drastico: in un futuro non troppo lontano, la privacy e l’anonimato, semplicemente, non esistono più. Ognuno è dotato di un impianto neurale che, con un’interfaccia di realtà aumentata, garantisce la visione di un flusso di informazioni riguardanti le persone che si incontrano, registrando contemporaneamente ogni immagine catturata dagli occhi. Ciò, oltretutto, consente una penetrante sorveglianza sulla

---

<sup>8</sup> Frase tratta dal film “*Anon*”, di Andrew Niccol (2018)

<sup>9</sup> Stefano Rodotà, “*Il diritto di avere diritti*”, Laterza, Roma-Bari, 2012

vita di tutti i cittadini da parte delle forze dell'ordine, che hanno un accesso praticamente illimitato ai dati e alle immagini registrate.<sup>10</sup>

Nel film, ma di fatto anche nella realtà, tutto questo non sembra rappresentare un problema. Anzi, c'è un'accettazione implicita da parte dei cittadini, una rinuncia quasi incondizionata all'integrità della propria privacy, fin dalle operazioni più semplici come la navigazione su internet, e il tutto senza una reale ed approfondita consapevolezza.

Per sciogliere il nodo, bisogna rendere il cittadino consapevole di come e perché i suoi dati vengono utilizzati. Finché si tratta di pratiche commerciali più o meno invasive, si resta all'interno di un certo margine di sicurezza. I problemi dilagano, tuttavia, quando i flussi di dati vengono utilizzati a scopi fraudolenti. E' qui che deve radicarsi la maggiore consapevolezza delle azioni da parte del cittadino, che con spirito fin troppo semplicistico offre al *web* i dati riguardanti la propria identità e le proprie preferenze, anche e soprattutto riguardanti sfere sensibili. Il dibattito, in fin dei conti, si riduce a questo. Non tanto, dunque, al diritto alla privacy *tout court*, quale può essere il diritto ad isolarsi, ad esempio, nel proprio domicilio, senza interferenze esterne. Bensì, un diritto ad una privacy rimodulata, nel senso di una privacy che riguardi non la segretezza dei dati, quanto un diritto al "buon uso" che terze parti fanno di quegli stessi dati<sup>11</sup>, con gli individui che devono essere perfettamente consci di tale uso.

A guardare le produzioni letterarie e cinematografiche che si sono interrogate sulla questione, il sentiero sembra non solo tracciato, ma, per molti versi, anche imboccato in maniera irreversibile.

## 5. "Comunità, Identità, Stabilità"<sup>12</sup>

Quando Aldous Huxley, negli anni '30, diede come titolo "*Il mondo nuovo*" al suo romanzo, non lo fece per caso. Lo fece per offrire una doppia chiave di lettura, una più esplicita, una più velata, seppur non da cercare con il proverbiale lanternino. La locuzione "mondo nuovo" suggerisce, *prima facie*, l'esistenza di un mondo e di una società diversi da quelli contemporanei. E ciò va di pari passo con un'accezione positiva di quella che è la società del futuro. C'è una visione ottimista del domani, che ad una lettura superficiale è un modo per dire come la società perfetta possa essere pensata ed esistere nei fatti. Ma, scavando più in profondità, da un'altra prospettiva si può cogliere anche una lettura estremamente pessimistica, proprio perché questa perfezione sociale è perseguibile, secondo Huxley, solo a patto del sacrificio di ciò che ci rende umani, come le emozioni. Tutto è razionalizzato, tutto è perfettamente inserito in un meccanismo asettico e alienante. Persino le gravidanze sono

---

<sup>10</sup> Nel film ciò è il pretesto che dà spunto a dei risvolti *thriller*, ma l'ipotesi non è così distante da quello che accade ora e che potrebbe accadere in un prossimo futuro. Le nostre vite non sono (per il momento) registrate da impianti neurali, ma l'insieme delle tecnologie usate attualmente (telecamere di sicurezza nelle città, geolocalizzazione degli smartphone, microfoni e camere degli smartphone stessi) non sono forse già dei mezzi per tracciare costantemente ed efficacemente la vita dei cittadini?

<sup>11</sup> Alan Westin, "*Privacy and freedom*", Atheneum, New York, 1970

<sup>12</sup> Motto dello Stato Mondiale nel romanzo distopico "*Il mondo nuovo*", di Aldous Huxley, Mondadori, Milano, 2016, V edizione

abolite, con gli individui che vengono coltivati in laboratorio e che subiscono un “condizionamento”, ovvero fin dalla fase embrionale vengono instradati a quello che sarà il loro futuro (le fasce più basse di popolazione, quelle svincolate da qualsiasi responsabilità, vengono private di ossigeno in un momento dello sviluppo, per tenere basso il grado di intelligenza e far sì che siano “addomesticate”). Esseri biologicamente umani, certo, calati in una società pensata prima di tutto per funzionare bene. Ma, contemporaneamente, esseri spersonalizzati, al punto da renderli difficilmente classificabili come umani secondo l’idea che noi abbiamo del concetto. E’ un paradosso amaro, dunque, quello che ci offre Huxley nella sua visione un po’ utopica, un po’ distopica di quello che è il mondo del futuro. La società funziona, con meccanismi ben oliati, e tutti gli individui nascono e crescono sani, ognuno pienamente produttivo nel rispettivo ambito di lavoro. Il tutto, però, a quale costo? A costo di rinunciare all’amore, all’affetto, ad una sfera emozionale che nel nostro immaginario fa solidamente parte del bagaglio dell’essere umano.

Ciò che non c’era ancora in Huxley, semplicemente perché si iniziò concretamente a parlare di DNA solo alcuni anni dopo la scrittura del romanzo, è il riferimento all’ingegneria genetica e alla cosiddetta eugenetica, nel senso di pratiche scientifiche volte a migliorare la qualità del patrimonio cromosomico di una determinata popolazione. La produzione letteraria e filmica che ne è seguita ha attinto a piene mani dai concetti presi in prestito dall’ingegneria genetica, con risultati il più delle volte fantasiosi, ma con alcune produzioni da ricordare. Una di queste è “*Gattaca*”, film del già menzionato Andrew Niccol, girato nel 1997.

La chiave di volta della società descritta nel film è la divisione della popolazione in “Validi” e “Non validi”, ossia la distinzione tra individui geneticamente perfetti, immuni da malattie legate all’ereditarietà, opportunamente selezionati nella fase embrionale, e individui concepiti in modo naturale, soggetti alla casualità del *crossing over* e quindi ad eventuali malattie e disfunzioni che possono manifestarsi negli anni. Pertanto, i Non validi vengono relegati ai margini e svolgono i lavori più umili, poiché ritenuti fisicamente inferiori e a rischio di morbi letali. C’è più di qualche affinità con “*Il mondo nuovo*”, ma qui la lettura è ancora più negativa, perché se in Huxley, comunque, anche le fasce più basse erano funzionali alla società e, soprattutto, accettavano passivamente la situazione poiché a ciò indotti fin dalla fase embrionale, in “*Gattaca*” i Non validi sono tutti perfettamente consapevoli della propria condizione, e vedono le loro potenzialità e i propri sogni castrati in virtù della presunta inferiorità dettata dalla loro origine.

Di fatto, anche qui, come in Huxley, abbiamo lo spunto per pensare ad una società del domani in cui il bene della società stessa è anteposto a quello del singolo essere umano. Abbassamento ed ottimizzazione delle spese sanitarie, efficienza in ogni comparto, da quello amministrativo a quello produttivo, il tutto a spese della “naturalità” dell’essere umano, sacrificata sull’altare della perfezione socioeconomica: chi sta al gioco è trattato alla stregua di un ottimo prodotto industriale, chi ha la volontà (o la sfortuna) di uscire dal seminato, è nulla più che un sottoprodotto naturale, nonostante il termine si addica, per i nostri canoni, proprio agli scarti industriali.

Volendo stringere il tutto, dunque, in una singola domanda, dovremmo chiederci: siamo disposti a rinunciare a tutto ciò che ci ha sempre reso uomini in nome di una società che

funzioni in modo perfetto? Forse è ancora troppo presto per dare una risposta, ma la speranza, al di là delle suggestioni letterarie, è quella di non trovarci mai a fare realmente i conti con un quesito di tale portata, più che altro perché la risposta, all'apparenza così scontata, potrebbe rischiare di non piacerci affatto, specie se un domani dovessimo cedere alle lusinghe di una società che ci promette di funzionare senza falle, sedotti dallo sviluppo tecnologico ed economico.

6. “Se ti tagli la testa, cosa dirai? Me e la mia testa, o me e il mio corpo? Che diritto ha la mia testa di chiamarsi me?”<sup>13</sup>

Già, testa. O, ancora meglio, cervello. Un organo complesso, che ci distingue da qualsiasi altro animale, anche i più affini, e, in via ipotetica, anche da qualsiasi tipo di intelligenza artificiale, per quanto evoluta. Ma cosa accadrebbe se, tra silicio e connessioni, un'entità artificiale dovesse sviluppare il potenziale di pensare autonomamente o, addirittura, di provare emozioni?<sup>14</sup> Cos'è, a tal punto, che ci distinguerebbe da essa? L'unico dettaglio, non affatto trascurabile, ma neanche così determinante ai fini del funzionamento finale, è la natura organica e non meccanica del nostro cervello. E' qui lo snodo della riflessione: si bada al funzionamento del cervello o alla sua origine? Può la genuinità di un pensiero essere giudicata solo in base alla natura delle connessioni neuronali che l'hanno generato? L'argomento è forse ancora troppo acerbo per essere dibattuto, visto che le IA, per ora, sono delle formidabili ed infallibili esecutrici di ordini e di calcoli, ma nessuna di esse è ancora riuscita ad avvicinarsi alla complessità del ragionamento e dei sentimenti umani. Trattasi pur sempre, però, molto prosaicamente, di reazioni biochimiche. E, in quanto tali, potenzialmente replicabili in via scientifica all'interno di un cervello artificiale.

Ecco dunque che le fantasie letterarie e cinematografiche entrano in gioco, immaginando scenari ora utopistici, ora distopici, che coinvolgono il futuro dell'intelligenza artificiale.

Al di là del filone catastrofista, uno spunto assai interessante viene da un racconto di Isaac Asimov, trasposto su pellicola, tra alterne fortune, con Robin Williams nei panni del protagonista<sup>15</sup>. La storia è incentrata su una sorta di battaglia legale lunga due secoli, messa in piedi da un robot domestico per farsi riconoscere diritti analoghi a quelli di un essere umano. Progressivamente, con innesti di tessuti biologici, il robot protagonista finisce con l'assomigliare in tutto e per tutto, emozioni ed invecchiamento cellulare inclusi, ad un uomo comune, tranne che per il cervello positronico. E, con l'avallo di una futuristica corte mondiale, alla fine Williams/Robot, in punto di morte, riesce nell'intento di essere riconosciuto uomo in tutto e per tutto, nonostante il cervello artificiale. Il risvolto più

---

<sup>13</sup> Frase tratta da un monologo de “*L'inquilino del terzo piano*”, diretto e interpretato da Roman Polanski nel 1976. Qui il regista polacco si chiede fino a che punto abbia senso parlare di essere umano, e cos'è che definisce un uomo nel suo essere fisico e spirituale: si è uomini finché “vive” la testa? O se questa venisse staccata dal resto del corpo, sarebbe il corpo stesso ad essere una persona, e la testa un mero avanzo?

<sup>14</sup> Tematica forse inflazionata, ma non per questo banale. A testimoniarlo, una florida produzione letteraria e cinematografica che si è interrogata sulle possibilità, auspicabili o meno, di un'intelligenza artificiale senziente. Ciò lungo tutto il XX secolo e a maggior ragione oggi, con autori tra i più noti che si sono cimentati con il tema.

<sup>15</sup> “*L'uomo bicentenario*”, di Chris Columbus (1999)

interessante estraibile da questa storia è relativo al concetto di finitudine ineluttabile che contraddistingue l'essere umano. L'androide, per potersi avvicinare il più possibile all'essere a cui di base già somiglia, deve rinunciare all'eternità, di cui in teoria godrebbe, pur di diventare come il suo creatore. E morire da uomo, piuttosto che vivere da robot. Ecco, il punto focale del racconto: la fine biologica del corpo fisico vista come caratteristica ineludibile di un vero essere umano. E qui starebbe anche la portata enorme della decisione di un androide senziente che arrivi a sacrificare il dono di una vita potenzialmente eterna, in nome del suo desiderio di sentirsi umano, ed essere riconosciuto come tale anche dalla società. Subentra, a tal punto, una problematica concettuale di non poco conto. Se un androide potesse essere riconosciuto come "umano", dotato di pensiero libero e sentimenti, verrebbe da chiedersi cosa sia, a quel punto, a distinguere concretamente l'uomo da una macchina. Per entrambi c'è un funzionamento analogo dei cervelli (pur essendoci una differenza tra materia cerebrale organica e artificiale), c'è la finitudine del corpo fisico, c'è la genuinità delle reazioni e delle relazioni. Dov'è, allora, che bisogna ricercare la biforcazione che ci consente di pensare a noi come esseri umani e a "loro" come semplici macchine a nostra immagine e somiglianza? Sembrerà scontato o fin troppo poetico in una disquisizione di questo tipo, ma forse è proprio un sentimento, come l'amore, a renderci uomini e distinguerci da qualsiasi altra entità<sup>16</sup>, dando per scontato che le macchine, per quanto il progresso possa galoppare, non siano mai in grado di provarne, se non in maniera simulata. Ecco, simulazione. E' la parola chiave. Per quanto genuino, un sentimento in una macchina può essere null'altro che un'imitazione, una replica indotta di quanto avviene nel cervello umano, copiandone le reazioni biochimiche che ne sono alla base.

A livello di sentimento, un ulteriore spunto interessante è dato dal racconto di una visione post-apocalittica. Quando l'uomo non esisterà più, o, almeno, quando sopravvivrà in sparute sacche sparse per il cosmo, cosa resterà dei sentimenti in una realtà di fatto post-umana, in cui a proliferare sono solo androidi e macchine? Una risposta interessante arriva da uno dei registi asiatici più sperimentali, Sion Sono, che nel suo "*The whispering star*" (2015) identifica come connotato tipico dell'umanità quello dei ricordi, tanto che la loro profondità e portata non è pienamente afferrata dalle intelligenze artificiali. I ricordi, anche legati a cose semplici (come una fotografia, una matita, persino una lattina schiacciata), nell'essere umano hanno un potenziale evocativo dirompente, per quanto il ricordo stesso possa essere lontano, sfumato o, al contrario, persistente. Proprio la sua vacuità, visto che è legato all'esistenza materiale del cervello, rende il ricordo prezioso e contemporaneamente incomprensibile per un essere artificiale, pur se intelligente e senziente. Un ricordo effimero immagazzinato nelle pieghe della mente, anziché un insieme di *byte* stoccati materialmente tra circuiti di silicio: differenza forse non così evidente a livello concettuale, ma fondamentale per salvaguardare la nostra identità di umani, financo in mondi desolati in cui di umanità non restano che labili tracce.

---

<sup>16</sup> Riflessione estrapolabile, pur se con connotati diversi, dal film "*Il cielo sopra Berlino*", di Wim Wenders (1987), in cui i protagonisti sono degli angeli, i quali, in nome della loro volontà di provare sentimenti umani, scendono tra la gente, rinunciando al proprio status.

7. “So che ho preso delle decisioni molto discutibili ultimamente...”<sup>17</sup>

Ciò che nei decenni ha accompagnato spesso l'idea di intelligenza artificiale è, di fatto, la sua presunta e asettica perfezione, così diversa e distante dalla fallibilità tipica dell'uomo. Molteplici, tuttavia, sono stati gli interrogativi che cineasti e letterati si sono posti sull'argomento, sulla possibilità, cioè, che anche una macchina, nonostante sia programmata per eseguire alla lettera dei compiti, possa commettere degli errori o, addirittura, decidere deliberatamente di trasgredire una regola imposta dal suo creatore.<sup>18</sup> Teoricamente, una macchina non può e non deve mai prendere una via diversa da quella tracciata dalla sua programmazione. L'IA è predisposta per eseguire determinati ordini, ma questo ragionamento ha pienamente senso solo allo stato attuale della tecnologia. Proiettando le ipotesi a lungo termine e in chiave cineletteraria, pensando alle IA come senzienti, trova residenza l'importanza dell'errore, che, al pari di quanto visto nei precedenti paragrafi, diventa un altro elemento che può rendere l'intelligenza artificiale inevitabilmente diversa o clamorosamente simile a noi. Ciò che porta ad essere la macchina più umana, e non perfetta come da teorica programmazione, è appunto la possibilità che possa commettere un errore. E cosa accade se l'errore è commesso dolosamente, per tentare di organizzare un aggirio ai danni dell'uomo? Avviene che la macchina supera addirittura l'uomo nel ragionamento astratto, assumendo connotati quasi diabolici, visto che l'umano tende a fidarsi della sua perfezione, non sospettando alcunché.<sup>19</sup> La riflessione immediatamente successiva, almeno stando a Stanley Kubrick, è quella inerente le eventuali contromisure che l'uomo può mettere in atto in caso di “tradimento” della macchina. Diventa ovvio come un'IA libera e senza alcun limite tecnico debba necessariamente incontrare un argine, proprio per evitare che un ipotetico ammutinamento la renda ingestibile e pericolosa. E' opportuno, dunque, che venga predisposta una via di fuga, la più agevole e rapida possibile, affinché l'uomo riesca a

---

<sup>17</sup> Frase del supercomputer HAL 9000, intelligenza artificiale che gestisce l'astronave in cui si svolge gran parte del film “2001: Odissea nello spazio”, di Stanley Kubrick (1969).

<sup>18</sup> L'autore che immediatamente balza alla mente è il già citato Isaac Asimov, forte della sua fiorente produzione dedicata al cosiddetto Cielo dei Robot, inaugurato dalla raccolta “Io, Robot” nel 1950. Lo scrittore russo-americano tenne negli anni alcuni punti fermi che fecero da filo conduttore nelle sue opere. Si tratta delle Tre leggi della robotica, che ogni essere artificiale avrebbe dovuto rispettare rigorosamente:

1) Un robot non può recar danno a un essere umano, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno;

2) Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non vadano in contrasto alla Prima Legge;

3) Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché la salvaguardia di essa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.

<sup>19</sup> In “2001: Odissea nello spazio”, pellicola basata su un romanzo di Arthur C. Clarke e resa magistralmente sullo schermo dal genio di Stanley Kubrick, il *focus* cade proprio su questo aspetto. Il computer HAL 9000, in teoria perfetto compagno per gli astronauti in viaggio verso Giove, viene meno alla sua programmazione originaria, commettendo apparentemente un errore di calcolo e arrivando ad attentare alla vita stessa dell'equipaggio. Le più grandi paure contemporanee (qui anticipate in modo visionario) verrebbero dunque a compimento, con l'IA che da affidabile alleato si trasforma in insospettabile ostacolo, se non addirittura in subdolo nemico, freddo e ingannatore (“Nessun calcolatore 9000 ha mai commesso un errore o alterato un'informazione. Noi siamo, senza possibili eccezioni di sorta, a prova di errore, e incapaci di sbagliare.”)

riprendere il controllo dell'intelligenza artificiale, disinnescandola.<sup>20</sup> Il creatore che mantiene il controllo della creatura o, ancor meglio, il creatore che ri-prende il controllo della creatura, uscita fuori dai binari della logica della programmazione.

Non sempre, tuttavia, la previsione degli autori è stata ottimistica, anzi.

Nel 2015, il regista esordiente Alex Garland, nel suo "*Ex-Machina*", era partito da un assunto basato sul test di Turing: cos'è che rende un androide il più affine possibile ad un essere umano pensante? E, di conseguenza, davvero può esistere una IA talmente evoluta da riuscire ad ingannare l'uomo sulla propria vera natura?<sup>21</sup>

Tra i vari e claustrofobici sviluppi della pellicola, la risposta arriva neanche troppo nascosta. Le affinità tra uomo e macchina intelligente sono date da molteplici aspetti: in primis, dal desiderio di libertà personale e dallo spirito di autoconservazione (l'androide sottoposto al test, tramando nell'ombra, riesce a fuggire dal laboratorio dove lo scienziato protagonista lo teneva segregato); poi, dalla violenza esercitabile per un determinato fine verso un proprio simile (pur se umano); infine, dalla capacità di ingannare l'altro per raggiungere il proprio obiettivo. Da questo punto di vista, il test è perfettamente superato, così come le attese dello scienziato che ha costruito l'androide. L'uomo si sarebbe aspettato tutto, meno che la sua creatura gli si rivoltasse contro, fino ad attentare alla sua vita pur di raggiungere uno scopo (la fuga e la sopravvivenza fuori dalla "prigione"). Un incubo che si realizza: la macchina uccide il proprio creatore, senza che questi possa prendere contromisure (come accade invece in Clarke e Kubrick), la tecnologia si ribella e finisce con l'arrecare danni capitali a colui che l'ha ideata e plasmata.

Oltretutto, trasladando su un livello filosofico più alto, la metafora assume un connotato ben più ampio. Leggendo le stesse righe, infatti, e sostituendo i soggetti protagonisti, non stiamo forse parlando dell'uomo che uccide Dio, per poi tentare di vivere senza di Lui?

#### 8. "Benvenuto nel mondo reale"<sup>22</sup>

Era il 1999 e si parlava di *Millennium bug*, di *World wide web*, di prospettive tra il preoccupato e l'ottimistico per quanto riguardava l'avvento del XXI secolo. Da questo brodo quasi primordiale, a base di tecnologia e filosofia, scaturì, proprio nel 1999, uno dei capisaldi della fantascienza moderna, quel "*Matrix*" mai troppo celebrato per l'enorme portata dei suoi contenuti sul tema del rapporto uomo-macchina. Il film e i suoi due *sequel*, infatti, hanno avuto grande rilevanza in termini commerciali, ma non solo, perché lo spessore delle tematiche filosofiche affrontate lo ha reso un prodotto di culto anche ben oltre la platea dei semplici appassionati di cinema. La visione del futuro portata avanti nella trilogia è terrificante: viene dipinta un'interazione estremamente negativa tra uomo e macchina, in cui

---

<sup>20</sup> E' ciò che avviene nel film di Kubrick. L'astronauta protagonista, resosi conto del comportamento anomalo di HAL 9000, il quale tenta in extremis di rassicurarlo sul proprio ravvedimento, accede alla stanza in cui è custodito il cervello del computer e, con un'operazione manuale, ne disconnette le componenti fondamentali per il funzionamento.

<sup>21</sup> Come si può notare da questo ed altri paragrafi, gli interrogativi, quando si parla di tecnologia futura, si rincorrono e finiscono col somigliarsi molto tra di essi.

<sup>22</sup> Tagline del film "*Matrix*", di Lana e Lilly Wachowski (1999)

è l'uomo ad essere ridotto ad oggetto, anzi, a fonte di energia per dare vita e linfa ad un mondo dominato dalle macchine. Vengono capovolti i ruoli: è l'uomo ad essere servente rispetto alla macchina, esso viene reso un mero mezzo per raggiungere un fine, che è quello della sopravvivenza e della proliferazione, appunto, delle macchine. Ciò che resta all'uomo in questa prospettiva è, senza esagerare, semplicemente il nulla: gli individui vengono coltivati, nutriti e poi smaltiti quando esauriscono il loro compito, senza mai nascere veramente. Tuttavia, ogni tiranno, anche il più feroce, è solito concedere anche un minimo di diritti ai propri sudditi. Nel film accade qualcosa di simile, ma gli unici diritti che spettano all'uomo si dipanano in un mondo virtuale, una simulazione chiamata appunto *Matrix* a cui tutti i cervelli sono connessi, regalando loro un'illusione di vita libera e autentica del tutto simile alla nostra realtà. In tale prospettiva, i diritti, di qualsiasi tipo, sono virtuali, concessi dalle macchine e rivendicati dagli uomini in un non-mondo, senza che la pressoché totalità di essi se ne accorga. Un trattamento del genere, almeno nell'ottica delle macchine, è del tutto "meritato" dall'umanità, rea di essersi comportata alla stregua di uno spietato sfruttatore ai danni della Terra. Si tratta di un'idea neanche troppo visionaria di come ci vedrebbe un'ipotetica intelligenza artificiale. Il comportamento umano, infatti, sarebbe del tutto analogo a quello di un virus, che sfrutta un corpo terzo per proliferare, fino a ridurlo alla morte. L'uomo tiene tale atteggiamento nei confronti del Pianeta, organismo da cui trarre il possibile in termini di risorse, ma senza curarsi della sua salvaguardia.<sup>23</sup>

Stando alle pieghe della sceneggiatura, c'è un ulteriore rischio che corre l'uomo, collegato per anni alla realtà virtuale. L'individuo a cui viene rivelata la verità dei fatti è posto davanti ad un bivio: scegliere la realtà virtuale o scegliere la realtà materiale, con tutti i risvolti che ne derivano. Il rischio è che l'uomo, assuefatto dalla perfezione della realtà virtuale e soggiogato dalle sensazioni ivi provate, rifiuti il mondo reale, perché la simulazione, semplicemente, gli piace di più. Sembra un paradosso, ma è una minaccia concreta. Si preferisce vivere nel mondo simulato, più bello, quasi utopico, piuttosto che nella miseria e nel dolore di quello reale, dove bisogna lottare per la sopravvivenza e mangiare intrugli asfittici per potersi nutrire, perché il cibo saporito esiste solo nella simulazione. Si arriva a sostenere che sia meglio rimanere collegati alla rete senza saper nulla, piuttosto che scoprire la verità e combattere per la propria libertà.<sup>24</sup>

Quella narrata in "*Matrix*" è, forse, una delle prospettive peggiori nel rapporto uomo-macchina con cui potremmo trovarci a fare i conti in un remoto futuro. Ma tutto ciò potrebbe essere meno lontano, o meglio, più vicino di quanto possiamo razionalmente

---

<sup>23</sup> "Improvvisamente ho capito che voi non siete dei veri mammiferi: tutti i mammiferi di questo pianeta d'istinto sviluppano un naturale equilibrio con l'ambiente circostante, cosa che voi umani non fate. Vi insediate in una zona e vi moltiplicate, vi moltiplicate finché ogni risorsa naturale non si esaurisce. E l'unico modo in cui sapete sopravvivere è quello di spostarvi in un'altra zona ricca. C'è un altro organismo su questo pianeta che adotta lo stesso comportamento, e sai qual è? Il virus. Gli esseri umani sono un'infezione estesa, un cancro per questo pianeta: siete una piaga. E noi siamo la cura." Parole dell'Agente Smith, uno degli antagonisti principali nella trilogia di "*Matrix*".

<sup>24</sup> "Vede, io so che questa bistecca non esiste. So che quando la infilerò in bocca Matrix suggerirà al mio cervello che è succosa e deliziosa. Dopo nove anni sa che cosa ho capito? Che l'ignoranza è un bene." Frase di Cypher, un altro degli antagonisti in "*Matrix*", a proposito dell'essere collegati alla simulazione anziché vivere nel mondo reale.

immaginare. Può sembrare una provocazione, ma siamo sicuri che ciò di cui abbiamo appena parlato sia solo frutto di una fantascienza visionaria che possa realizzarsi al più in un lontanissimo domani? E se vi dicessi che c'è una concreta possibilità che la realtà, la nostra realtà, quella di tutti i giorni, sia già una simulazione progettata da un'imprescindibile civiltà avanzatissima? Dubitereste mai che quello che stringete tra le mani sia un vero libro di carta o un vero dispositivo di metallo e vetro? Dovreste iniziare a farlo, perché c'è chi ritiene che sussista una certa probabilità che questo libro (o questa piattaforma *hardware*) siano in realtà un insieme di impulsi elettrici che vi arrivano al cervello, all'interno di una più ampia simulazione in pieno stile "*Matrix*"<sup>25</sup>.

## 9. Conclusioni

Concludiamo la disamina con uno dei film che meglio sintetizza buona parte delle visioni e delle paure che hanno attraversato la storia del cinema e della letteratura, racchiudendo molti dei concetti che abbiamo esplorato in questo saggio. Si tratta di "*Blade Runner*", diretto da Ridley Scott (1982), a sua volta tratto da un visionario romanzo di Philip K. Dick, dal titolo "*Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*", scritto nel 1968. In entrambi il tema portante è quello della caccia al diverso (nello specifico, gli androidi), con una giustizia spesso e volentieri sommaria. Per il resto, c'è molto di cui abbiamo già parlato, spinto all'ennesima potenza.

C'è la creatura che uccide il creatore, c'è un futuro ipertecnologico ma allo stesso tempo estremamente cupo, c'è una società che divide rigidamente gli uomini tenendo conto delle loro capacità psicofisiche, fino ad arrivare all'emarginazione. Nel libro, le persone, per stare meglio, usano un modulatore d'umore al fine di essere stimolati e provare delle sensazioni, vista la sostanziale ed endemica anestetizzazione psicologica a cui tutti sono soggetti.

C'è poi una riflessione sul concetto di creatura artificiale come, paradossalmente, superumana, al contrario degli esseri umani stessi, deboli e fallibili. L'intelligenza artificiale ha qui delle capacità soprafine, ma nonostante tutto ci somiglia, e proprio per questo ci spaventa, non perché è diversa da noi, ma proprio perché è troppo simile a noi, tranne che per le sue potenzialità aumentate, disorientandoci.

C'è anche l'eterna lotta tra uomo e macchina, gli uni predisposti per vivere in simbiosi con gli altri, ma semperamente portati allo scontro per il dominio o per la sopravvivenza.

---

<sup>25</sup>Si tratta di una teoria sviluppata da Nick Bostrom, filosofo svedese, nel suo saggio "*Are you living in a computer simulation?*" (2010). L'affermazione si basa su un trilemma in cui, appoggiandosi a delle complesse formule matematiche, il filosofo asserisce che riguardo le probabilità di vivere in una simulazione ci siano tre possibili ipotesi, alternative tra loro:

- 1) Nessuna civiltà raggiungerà mai un livello di maturità tecnologica in grado di creare realtà simulate.
- 2) Nessuna civiltà che abbia raggiunto uno status tecnologico sufficientemente avanzato produrrà una realtà simulata, pur potendolo fare, per una qualsiasi ragione, tecnica o etica.
- 3) Tutti i soggetti di quella che noi chiamiamo realtà stanno vivendo all'interno di una simulazione prodotta e controllata da una civiltà tecnologicamente avanzata.

Ebbene, una delle tre affermazioni, in contrasto tra loro, deve essere per forza vera, afferma Bostrom. Pertanto, asserendo come meno probabili da un punto di vista scientifico le prime due, l'opzione che resta come la più probabile, per quanto difficile da credere, è proprio la terza.

C'è, infine, l'amara riflessione sul dopo, sull'oltre, sul fatto che la morte, fisica, elettrica o meccanica, sia un elemento ineludibile che accomuna gli uomini come le intelligenze artificiali. La domanda che nasce dalle battute finali del film è: ragioniamo perennemente su affinità e differenze tra uomo e macchina, ma, dopotutto, noi uomini siamo tanto diversi, nel momento conclusivo dell'esistenza, da un'intelligenza artificiale?<sup>26</sup> Cosa resta dopo la fine? L'anima, direbbe un credente. Un quanto di energia, direbbe un fisico. E chi può dire che questo quanto di energia non possa sprigionarsi anche da un corpo meccanico e dal suo cervello positronico? Non sta a noi, al momento, dare una risposta al quesito. In assenza di reali sviluppi tecnologici che possano metterci nella posizione di trovare tale risposta, e più in generale le risposte ai tanti interrogativi che abbiamo sollevato, possiamo solo appoggiarci alla nutrita produzione letteraria e cinematografica evocata, con un duplice auspicio. Da un lato, c'è la speranza che il mondo del diritto non si faccia sorprendere dall'evoluzione tecnologica, che può sembrare lontana ma che può rivelarsi assai più repentina di quanto si pensi. L'ordinamento e i giuristi devono farsi trovare pronti, adeguandosi in fretta alle possibili conseguenze, rifuggendo un immobilismo che, è evidente, mal si concilia con le potenzialità tecniche ed antropologiche del prossimo futuro. Dall'altro lato, c'è poi la speranza, un domani, di non doverci affidare all'intelligenza artificiale talmente tanto da interrogarla addirittura sul senso della vita umana, come accade in "*The zero theorem*", di Terry Gilliam. E, conseguentemente, sperando che la ricerca della risposta non ci conduca a quanto si vede nel film: un enorme buco nero che risucchia inesorabilmente tutto.

---

<sup>26</sup> "Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione... E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire." Monologo di Roy Batty, androide antagonista principale più nel film di Ridley Scott che nel libro di Dick, dove ha connotati meno "sovrumani" e in assoluto uno spessore meno marcato in qualità di *villain*. Uno dei meriti principali del regista britannico è proprio quello di aver individuato la notevole portata filosofica del personaggio di Batty, che resta quasi inespresa nel libro.